

Oggi a Roma gli amministratori di Napoli e Campania

Per Bagnoli De Michelis si incontra con Valenzi

Il ministro: «La cassa integrazione non significa chiusura, lo stabilimento riaprirà ammodernato» - Assicurazioni non ancora convincenti - Presentati i conti delle Partecipazioni statali: sempre deficit ma un po' meglio

ROMA - Doveva essere una occasione per festeggiare i mille giorni alla guida del ministero delle Partecipazioni statali, ma per De Michelis l'incontro di ieri a Roma con i giornalisti si è subito trasformato in una botta e risposta sulla situazione di Bagnoli. Ed era inevitabile vista la drammatica urgenza delle cose, visto quello che in questi giorni sta succedendo a Napoli dopo l'annuncio della cassa integrazione totale per nove mesi e il fermo dello stabilimento. La linea esposta dal ministro è (all'apparenza) del tutto tranquillizzante: la chiusura di oggi - ha detto - è inevitabile e necessaria per riaprire il siderurgico dopo averlo completamente ristrutturato. Insomma è una fermata tecnica che serve a modernizzare la linea di produzione e a completare il nuovo treno di laminazione da un milione di tonnellate l'anno: senza un simile intervento Bagnoli continuerebbe ad essere una fabbrica in perdita (perde ogni qualcosa come 200 miliardi annui) e allora si la chiusura finirebbe prima o poi per essere definitiva.

I CONTI DELLE IMPRESE PUBBLICHE. In miliardi di lire. 1980 1981 Previsioni inizio '82 Previsioni fine '82. IRI -2.563 -3.134 -1.497 -2.476. ENI +99 -1.756 -58 -1.443. EFIM +89 -326 -332 -380. TOTALE -2.553 -5.216 -1.887 -4.299.

L'Avanti! L'occasione per discutere di questo ci sarà oggi stesso alle 19 quando il sindaco Valenzi assieme alle giunte napoletana, a quelle provinciale e regionale si incontreranno con il ministro. De Michelis si è lamentato del fatto che le sue assicurazioni non siano prese per buone dai lavoratori di Bagnoli e siano guardate con sospetto anche da gran parte dell'opinione pubblica. Eppure, malgrado tutte le assicurazioni formali, il ragionamento del ministro continua a non convincere, è pieno di buchi e di dimenticanze. Tanto per cominciare, i soldi necessari a ristrutturare il siderurgico napoletano non ci sono. O, meglio, sono previsti mutui per 800 miliardi ma di questi ne sono stati chiesti 250 miliardi finché il piano siderurgico italiano non è approvato dalla CEE. Perché il governo non fa la sua parte e dimostra che questi soldi esistono davvero e non solo sulla carta? Ma torniamo alla CEE. De Michelis insiste nel dire che la Comunità non ha assolu-

tamente bloccato il piano italiano sull'acciaio e che non chiede affatto la chiusura di Bagnoli. «Stranamente», però, proprio l'altro ieri Antonio Giolitti (socialista anche lui e commissario della CEE) ha detto che c'è un piano di finanziamenti a fondo perduto per la zona in crisi - e tra queste il siderurgico napoletano - al fine di creare nuovi posti di lavoro in settori diversi da quello dell'acciaio per rimediare alla perdita di occupazione dovuta ai necessari tagli. Allora come stanno realmente le cose? Chi dei due ha ragione e chi ha torto? D'altra parte, ieri anche Signorile ha chiesto al governo «chiarimenti» sul piano. Sono troppi i punti di incertezza, troppi anche i piani chiesti e poi cambiati nel giro di mesi, se non di giorni, perché si possa prendere per «oro colato» tutto ciò che esce dalle stanze della Finsider o da quelle del ministero delle Partecipazioni statali. Fin qui, l'Italsider di Bagnoli, ma nella conferenza stampa di ieri è parlato un po' di tutto il settore delle imprese pubbliche. Molte le schede illustrative, tante le cifre (anche se nessuna di

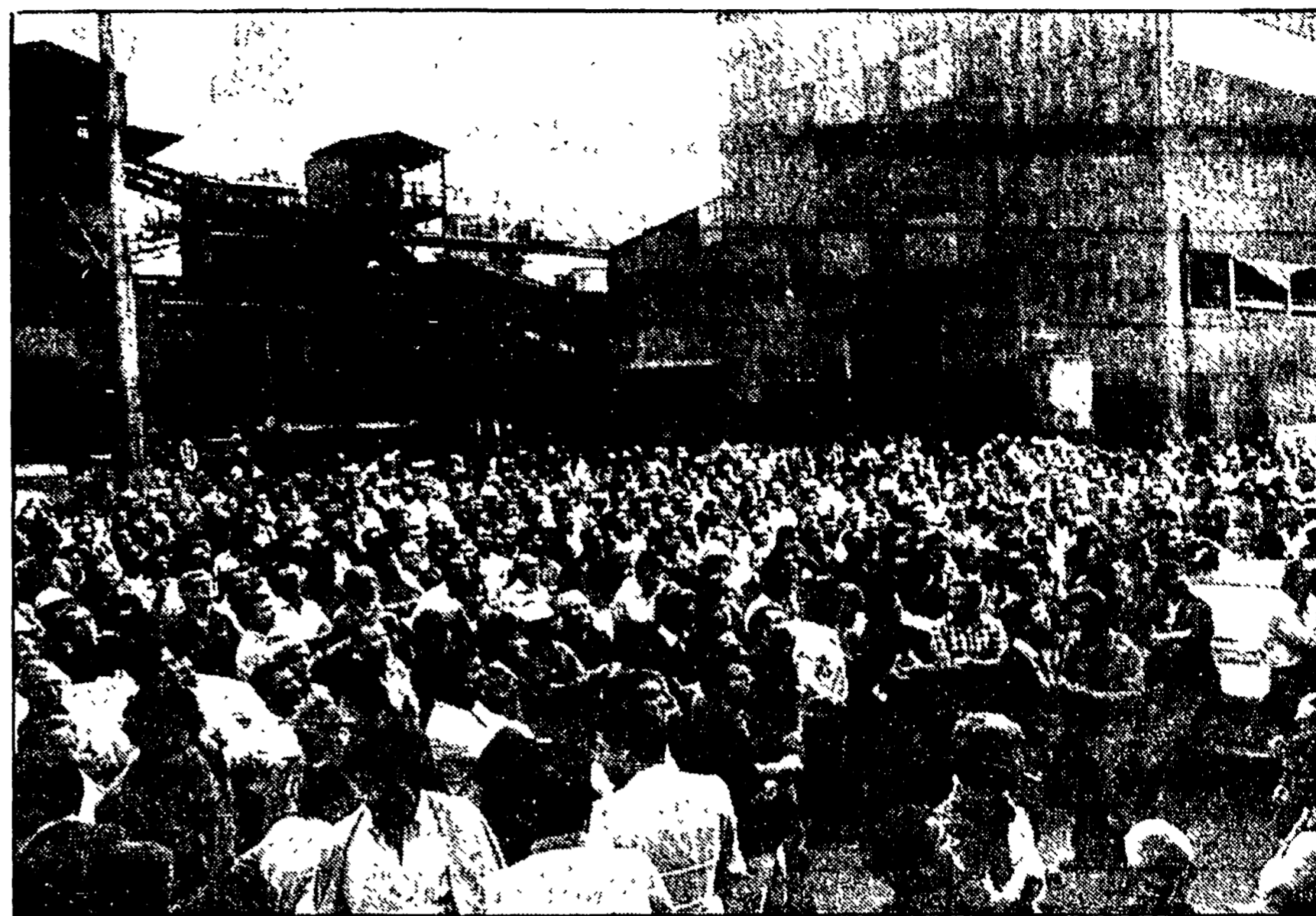
quelle riferite all'82 è pienamente attendibile) per dire in sostanza una cosa: le Partecipazioni statali - IRI, ENI ed EFIM - sono ancora in una situazione drammatica anche se i loro conti mostrano segni di miglioramento. L'82 - ha detto De Michelis - è stato un anno durissimo per l'economia ma è stato anche l'anno della svolta. Partiamo dai dati. Il sistema delle partecipazioni statali chiuderà l'anno (stando alle più recenti previsioni) con una perdita di esercizio di 4.299 miliardi. Un anno fa stavamo a quota -3.216, due anni fa, nell'80, invece si era -2.553 miliardi. Ci sarebbe insomma una inversione di tendenza, la curva del passato avrebbe raggiunto il suo punto di minimo e si comincerebbe a discendere. C'è subito da dire che all'inizio dell'anno erano state fatte previsioni ben più rosee: si era detto che nel 1981 il bilancio complessivo delle partecipazioni statali ammontava a 1.887 miliardi, ora abbiamo superato i quattro (e bisogna vedere se ad anno finito si è parlato un po' di tutto il settore delle imprese pubbliche. Molte le schede illustrative, tante le cifre (anche se nessuna di

dove le perdite continuano a superare i mille miliardi) per quanto riguarda l'ENI l'energia. Era quest'ultimo un capitolo tradizionalmente in attivo, ma a cominciare dall'81 l'Italia sta pesantemente pagando il secondo shock petrolifero. Perché l'anno si chiude con risultati tanto diversi rispetto alle previsioni iniziali? Perché - è la risposta di De Michelis - sono cambiati in pochi mesi tutti gli scenari generali.

Tra i dati positivi portati dal ministro ci sono l'aumento del fatturato (nell'80 era di 48 mila miliardi oggi è di 54 mila con un aumento del 75%), il calo del peso del costo del lavoro (passato in percentuale sul fatturato dal 23% del 1980 all'attuale 18,2%), il margine operativo lordo delle imprese pubbliche è anch'esso salito da meno di 8.000 miliardi dell'80 a 11.695 miliardi di oggi. Continuano a restare alti, invece, gli oneri finanziari ovvero i costi delle operazioni di finanziamento che le aziende debbono attingere spesso aspettando - per mesi o per anni - che il governo si decida a dare ciò che è stabilito per legge. Il dato più drammatico di quello dell'indebitamento complessivo: qui si raggiungono cifre astronomiche. Nell'80 eravamo a 36 mila miliardi, oggi sono diventati 46 mila nell'82 e toccano oggi i 54.579 miliardi.

Tra i vanti di De Michelis ci sono le operazioni di nazionalizzazione (l'accordo ENI-Occidental, quello Italel-GTE...) e anche le iniziative di privatizzazione. Il fatturato del 2° trimestre Montedison consiglierebbe però prudenza.

Roberto Rosconi



Il PCI alla Finsider: ritirate le sospensioni

La richiesta dopo un incontro nella sede della Direzione con i lavoratori degli impianti Italsider di tutta Italia - Presenti Chiaromonte, Borghini e per la Cgil Sergio Garavini

ROMA - La Finsider deve ritirare i provvedimenti di cassa integrazione decisi nei giorni scorsi sulla testa di 17.000 lavoratori degli impianti di tutta Italia e deve avviare subito una trattativa con le organizzazioni sindacali per discutere globalmente tutta la crisi del settore. Questo è quanto, in sintesi, è scaturito da una intera mattinata di dibattito nella sede del PCI tra dirigenti comunisti e numerosissimi lavoratori degli impianti Italsider giunti nelle prime ore di ieri a Roma da tutta Italia. Un incontro preparato con tempi ristrettissimi, imposti dalla drammatica accelerazione della crisi del colosso siderurgico, che aveva lo scopo di dare una risposta concreta al piano di smantellamento della Finsider e una non rituale solidarietà dei comunisti alle migliaia di lavoratori in lotta in tutto il Paese. La delegazione del PCI era guidata dal compagno Chiaromonte, della segreteria, con Gianfranco Borghini, Gambolato, Margheri, Garavini per la CGIL e Agostini in rappresentanza della FIOM. La discussione arriva subito al nocciolo del problema. È vero la crisi siderurgica esiste, si manifesta non solo in Italia, investe ormai tutto il mondo industriale, ma - dicono tutti i lavoratori intervenuti nella discussione - non se ne esce solo a colpi di cassa integrazione. È tocca proprio ai rappresentanti del colosso di fabbrica di Bagnoli la guerra tra poveri: fomentare da un lato e avventurarsi dal più torna spesso nel dibattito, tra i lavoratori. A Genova le preoccupazioni su possibili riflessi negativi sugli impianti della città e della regione non sono solo ombre. All'Italsider Oscar Cignaglia, le lettere di sospensione sono già mille e trecento e l'onda lunga della crisi ormai comincia ad essere di casa nel vasto e differenziato pianeta dell'industria dell'Indotto. «Le differenze non mancano» ha denunciato Agostini, del consiglio di fabbrica, «e la politica è quella dei tagli indiscriminati e che riveda

la politica recessiva messa in atto dalle Partecipazioni statali». La credibilità su tutta la futura politica di ristrutturazione e di riorganizzazione della siderurgia sbandierata ai quattro venti dal governo scrischiola sinistramente sotto i colpi, non solo dei mancati adempimenti al piano siderurgico nazionale (deciso non senza contrasti circa un anno fa), ma anche sotto il peso delle cifre che circolano nella Comunità europea sull'abbassamento delle quote di produzione per i prossimi mesi e sui tagli occupazionali. «È davvero una strana sincronia di cifre - ha detto il compagno Margheri - quella degli esuberanti nel nostro paese secondo la CEE e i lavoratori che la Finsider ha deciso di mandare in cassa integrazione. La battaglia deve investire, quindi, anche la Comunità chiedendo una rinegoziazione delle quote di produzione e delle stesse politiche industriali dei paesi europei». Ma questa cosa vuol dire? Che il PCI, i lavoratori e una non rituale solidarietà dei comunisti alle migliaia di lavoratori in lotta in tutto il Paese. La delegazione del PCI era guidata dal compagno Chiaromonte, della segreteria, con Gianfranco Borghini, Gambolato, Margheri, Garavini per la CGIL e Agostini in rappresentanza della FIOM. La discussione arriva subito al nocciolo del problema. È vero la crisi siderurgica esiste, si manifesta non solo in Italia, investe ormai tutto il mondo industriale, ma - dicono tutti i lavoratori intervenuti nella discussione - non se ne esce solo a colpi di cassa integrazione. È tocca proprio ai rappresentanti del colosso di fabbrica di Bagnoli la guerra tra poveri: fomentare da un lato e avventurarsi dal più torna spesso nel dibattito, tra i lavoratori. A Genova le preoccupazioni su possibili riflessi negativi sugli impianti della città e della regione non sono solo ombre. All'Italsider Oscar Cignaglia, le lettere di sospensione sono già mille e trecento e l'onda lunga della crisi ormai comincia ad essere di casa nel vasto e differenziato pianeta dell'industria dell'Indotto. «Le differenze non mancano» ha denunciato Agostini, del consiglio di fabbrica, «e la politica è quella dei tagli indiscriminati e che riveda

prensioni che si manifestano all'interno delle organizzazioni sindacali e dalla vera e propria paura che oggi incute in fabbrica la cassa integrazione. E allora che fare? La ricetta è amara ma bisogna intraprendere una reale politica di riorganizzazione del settore puntando soprattutto sulla qualità del prodotto con il tentativo di riacculturare il divario tecnologico tra noi, la Germania federale e la Francia, solo per restare nell'ambito della Comunità europea. E quanto ha sostenuto nelle conclusioni il compagno Gianfranco Borghini, riordinato, tra l'altro, come la domanda interna di acciaio, intanto, possa essere messa in moto dando il via, finalmente, al piano energetico nazionale, a quello dei trasporti, «senza dimenticare - ha concluso Borghini - due misure immediate da prendere. La prima è la ridefinizione del rapporto tra polo pubblico e privato, la seconda è il tema più spinoso del risanamento finanziario del gruppo. La Finsider, in sostanza, va messa nella condizione di attuare gli obiettivi del piano nazionale che per noi rimane, sebbene ci sia la necessità di rivederlo, ancora un punto importante di riferimento.

Un fitto calendario di iniziative sono ormai già partite nelle fabbriche e nelle aziende su tutto il territorio nazionale. Intanto il PCI ha chiesto un incontro urgente con Spadolini per discutere la crisi siderurgica e il blocco della cassa integrazione. Stessa richiesta è giunta nella serata di ieri al consiglio di fabbrica in casa sindacale, il terremoto Finsider ha moltiplicato iniziative e interventi. Lama ha ricordato come la vicenda Italsider sarà tra i punti all'ordine del giorno di verifica della politica industriale del governo. Come la Finsider, ha convocato per domani una riunione di tutti le sue strutture di categoria mentre la UIL ha chiesto «un pronunciamento urgente del governo».

Renzo Santelli
NELLA FOTO: l'assemblea di stamane degli operai all'Italsider di Bagnoli

ROMA - C'è chi dice senza mezzi termini che la crisi siderurgica, chi sospetta un'altra tragedia, chi riconosce la novità, ma teme che tutto si risolva in un mediocre compromesso, chi invita i dirigenti a andare in fabbrica cifre e fatti alla mano, a convincere i lavoratori che non sarà compromesso il potere d'acquisto dei salari. È la diffidenza, comunque, che si è diffusa, quando alla tribuna della assemblea dei grandi gruppi metalmeccanici si discute di contratti e di costo del lavoro. La FLM ha chiamato duecento delegati per tastare il polso della iniziativa sindacale nelle fabbriche più colpite dalla crisi e dai processi di ristrutturazione. Ma molte sedie sono rimaste vuote, nella grande sala della scuola sindacale di Ariccia. Non è il solo segno di difficoltà e delle tensioni che scuotono il sindacato. Gianfranco Italia nella relazione, parla esplicitamente di aree di rassegnazione e di disimpegno che prendono consistenza. Perché? Alla tribuna parla Bettoli, dell'Alfa di Arese. Chiede quale credibilità abbia una trattativa sulla riforma del fisco con un governo che predica la crescita zero, il taglio dei salari e l'occupazione. Giulio Gino della Fiat Mirafiori, dice che anche l'immagine del sindacato

I delegati hanno dubbi «Chi si fida del governo?»

Una riunione FLM - «La riforma del fisco non si conquista a tavolino» - Uniti di fronte al ricatto della disoccupazione

to sta deteriorandosi. «Stiamo lacerandoci su un terreno impostosi dagli altri, mentre i padroni la loro riforma del salario la stanno già facendo, dando aumenti che ci credono con la scusa del merito. La preoccupazione è che si vada al tavolo di trattativa con obiettivi giusti, come quelli del punto di contingenza davvero uguale per tutti e della valorizzazione della professionalità, ma che poi si finisca per subire il taglio ai salari.

Ma c'è la consapevolezza che la propria parte bisogna completarla fino in fondo. Tre delegati della FATME (Ellisandrini, Malpassi, Spigarelli) si sono detti disposti a ricordare l'intervento. È vero - dicono - la riforma del fisco è una proposta avanzata, significa spazzare una catena di privilegi, di interessi, cancellare tutta una cultura negativa costruitasi sull'e-

visione di un dovere civile. Ma la riforma non la si conquista a tavolino. C'è bisogno di lotte dure, più forti di quelle che si sono avute in questi mesi. La riforma del fisco non c'è già in quella piattaforma? Sono in molti, alla tribuna, a ricordare il fallimento di riforme, che pure i lavoratori hanno voluto e sostenuto con le lotte. «Egno canone, il servizio sanitario nazionale, la formazione professionale dei giovani. Ora si riversano contro di noi», dice Bettoli. Perché la questione è anche di chi e come queste riforme gestisce. Può essere un governo che straccia accordi come sta succedendo per le aziende della Finsider? «Il movimento da noi dice che non c'è da fidarsi di Taranto - è cresciuto proprio facendo i conti con il piano della siderurgia. Ma c'è chi ancora l'esperienza di Taranto ha servito a niente, e chiediamo non la ristrutturazione.

ma il ridimensionamento del salario. Si è parlato delle vicende di Bagnoli come di un nuovo banco di prova per tutto il movimento. «Non possiamo subire un'altra sconfitta», dice Paduano, dell'Italel di Santa Maria Capua Vetere. La prima sconfitta, quella del 1979, fu una sconfitta scassinata investendo la tenuta del sindacato in fabbrica. Il fallimento degli scopieri, una ammissione amara per tutti, non cambia le possibilità di attività sindacale a Mirafiori, ha il suo retroscena nel vuoto di strumenti contrattuali. Non siamo riusciti neppure a far rispettare gli accordi che prevedono il rientro di un primo gruppo di lavoratori. E non è per carità. È un'altra sconfitta. «A questo punto - afferma il compagno Bettoli - deve essere compito del governo far rispettare le Intese. Perché non potremo accettare che dietro la scusa della scomodità mobile passi un nuovo attacco al potere di contrattazione del sindacato. Intanto, i metalmeccanici hanno deciso di sciopero il 2° ottobre, per il 7 ottobre, se la Federmeccanica non convocherà il sindacato per le trattative contrattuali.

Pasquale Cascella

ROMA - La «maxi-trattativa» di autunno sui contratti e costo del lavoro dovrebbe iniziare domani, forse al Cnel - un vecchio organismo rivalutato per questa occasione - ma i segnali che vengono dai diversi fronti non sono rosi. La Confindustria ieri mattina, dopo un incontro, insieme ad Intersind e Asap (le associazioni delle aziende pubbliche), con il ministro del Lavoro Di Gesi ha annunciato di voler portare un incontro con CGIL, CISL e UIL una delegazione di massa, composta da una cinquantina di imprenditori. Nello stesso tempo ha precisato - per bocca del vicepresidente Paolo Annibaldi - che dovrà trattarsi soltanto di un «incontro propedeutico» per «precisare e concordare l'agenda operativa verificando a priori i contenuti delle proposte». Ma, quel che è più grave, la Confindustria insiste nella sua pregiudiziale: prima di tutto bisogna parlare di scala mobile. «Abbiamo la consapevolezza - ha detto testualmente Annibaldi - che il rispetto dei detti programmatici per quest'anno e per il prossimo non sarà possibile se prima non si modifica l'attuale sistema delle indicizzazioni; per questo,

I sindacati alla ricerca di un'intesa sul salario

Lunedì la segreteria unitaria - Le posizioni sulla consultazione dei lavoratori - Domani l'incontro (interlocutorio?) con la Confindustria

solo se ci troveremo d'accordo su procedure e contenuti della trattativa sul costo del lavoro, si potranno avviare i negoziati paralleli» (anche sui contratti, ndr). Non solo: la Confindustria pone un'ulteriore pregiudiziale. Vuole discutere con i sindacati, dopodomani, lasciando un posto al tavolo solo ai rappresentanti dell'Intersind e dell'Asap. Le altre organizzazioni pur interessate a questi colloqui - come la Confagricoltura, la Concoferme, la Confapi - non sono gradite, anzi sono dispendiate dall'intervento. La Confindustria, in definitiva, vuole stabilire, con grande alterigia, «menù» e commensali. Con atteggiamento davvero poco positivo confermato, a quanto pare, anche da contatti informali tra sindacati e indu-

striali tessili. Il governo, promotore dell'incontro fatidico di giovedì, dovrebbe a questo punto dire la sua, senza subire ricatti. Avrà la forza di farlo? E avrà la capacità di rispondere alle richieste avanzate dalla CGIL affinché in primo luogo si abbiano risposte certe in materia di riforma fiscale? Sono interrogativi pesanti come macigni. Essi trovano un'eco anche in casa sindacale. Accanto ai malumori, o a veri e propri dissensi, provenienti dal mondo del lavoro, sono da segnalare, in fatti, nuove discussioni tra CGIL, CISL e UIL. La CISL infatti avrebbe considerato difficile e molto costosa la riforma fiscale promossa dalla CGIL e sarebbe propensa a chiedere anche su questo aspetto una «soluzione-ponte» per il 1983,

cioè un aumento della quota di rimborso sul drenaggio fiscale. L'insieme della piattaforma sindacale - che pare della CGIL non può che partire appunto dalla riforma fiscale - è stato comunque oggetto di una riunione tra i segretari delle tre Confederazioni, in un locale romano, al termine della quale è stato deciso di riunire lunedì la segreteria unitaria. Un altro problema aperto è quello relativo alla consultazione dei lavoratori. La CGIL insiste nel dire che non si può discutere di scala mobile senza il consenso dei lavoratori. La CISL, ancora ieri, - in una dichiarazione di Nino Pagani - esprimeva scetticismo su questa scelta, definendola un espediente per far slittare le trattative. La UIL invece parlava della possibilità di una consulta-

zione in due o tre settimane. E in questo senso la UIL ha inviato una lettera a CGIL e CISL. Nel sindacato ad ogni modo - nelle confederazioni, nelle categorie e nelle altre strutture periferiche - prosegue una discussione, a volte nervosa, per intravedere una soluzione unitaria capace di mettere insieme i diversi progetti di riforma del costo del lavoro e del salario. L'incontro di ieri in un locale romano tra i massimi leaders sindacali, avrebbe rinvolto alla prima settimana di ottobre la possibilità di dar vita ad una vera e propria riunione della segreteria CGIL, CISL e UIL. Tra i temi esaminati vi sarebbe stato quello dell'inflazione, della scala mobile, del salario, e del tetto di inflazione programmata; quello di un recupero del drenaggio fiscale - ma qui le differenze invece sono notevoli. Il costo del lavoro, il tetto di inflazione programmata; quello di un recupero del drenaggio fiscale - ma qui le differenze invece sono notevoli. Il costo del lavoro, il tetto di inflazione programmata; quello di un recupero del drenaggio fiscale - ma qui le differenze invece sono notevoli.

Bruno Ugolini

Riduzione del 40%

La Ceca impone tagli anche per il tondino bresciano

Entra in crisi la siderurgia minore - Nell'80 la produzione copriva il 66% del paese

Del nostro corrispondente BRESCIA - La siderurgia minore bresciana da tre anni è in costante flessione sia per quanto riguarda il numero degli addetti sia per quantità di prodotto. La Comunità europea della CEE ha imposto, negli ultimi anni, tagli costanti nel tonnellaggio totale della produzione e nel riparto di esportazione verso i paesi a ridosso del mercato comune. Per il quarto trimestre 1982 la CEE ha confermato la riduzione del 40% per la vergella e del 47% per il tondino: i due prodotti tipici in cui si sono specializzati i siderurgici bresciani. Nell'80 Brescia copriva il 66,5% della produzione italiana di tondino con oltre 3 milioni e 500 mila tonnellate ed il 36,2 della produzione di vergella (700 mila tonnellate). Il settore dava occupazione, in quel periodo, a circa 14 mila addetti in 80 imprese. Dopo una prima fase recessiva, negli anni dal '73 al '77, la siderurgia bresciana aveva registrato una forte espansione sino al 1980 con un notevole incremento di occupazione (più 19,2% rispetto al 1977), ma dal secondo trimestre dell'80 ha preso l'avvio una radicale inversione di tendenza. Per quattro anni si era assistito ad una ripresa «drogata» che aveva lituato tutti i prodotti: l'uso all'interno dei contratti degli incrementi di produttività; la difesa dei redditi familiari. Tutte queste attenzioni alle quali non esiste ancora una identità di vedute, malgrado i passi in avanti degli ultimi giorni, tra le organizzazioni sindacali.

Quest'ultima, nei primi otto mesi del 1982, ha registrato un'impennata del 148% rispetto allo stesso periodo del 1981 (ben il 185% con 2.300.000 ore erogate se conteggiamo solo il settore metallurgico). Le aziende in crisi sono la maggioranza: dalla Pietra (1.100 addetti) l'azienda leader sino a qualche anno fa quando aveva 2.500 dipendenti, prima dello scorporo del tubificio di S. Zeno e Riva, e la chiusura dello stabilimento di Omegna; alla Condini e Penotti (145 dipendenti), presidiata dall'agosto 1981; alla Busseni (200 dipendenti) che ha ripreso l'attività in questi giorni, con un organico molto ridotto. E poi ancora la Perani (210 addetti) che ha richiesto cassa integrazione e 65 licenziamenti, le due Stefani (1.100) che lavorano a singhiozzo: quindici giorni al mese. E si tratta soltanto dei raggruppamenti maggiori. Ci sono e vero alcune ecce-

zioni. L'elasticità di questa struttura produttiva consente ancora improvvise riprese in alcune aziende (ma si tratta proprio di «oasi» dove la crisi di queste settimane non ha potuto aver corso, come la Ferapi di Lonato e tutto il gruppo di acciaierie di Odolfo. Il fatto è che le difficoltà a stare sul mercato derivano soprattutto da costi su cui la manodopera pesa sempre meno. Contano sempre più altre spese come l'energia elettrica (costituisce più del 35% del costo del prodotto finito), e il rottame che è per un buon 50% importato dall'estero. Il sindacato ed i lavoratori si sono fatti carico dei gravi problemi del settore: in alcune aziende come l'azienda di San Paolo, la Seta ed altre si lavorano solo di notte nei cinque giorni feriali, si faranno tre turni al sabato e due la domenica. Si produrrà in sostanza solo nei giorni nelle ore in cui l'energia elettrica costa meno. Ma sono solo palliativi: occorre - dice il sindacato - che il padronato superi la condizione di crisi, che non si limiti ad aspettare che i concorrenti più deboli falliscano. Per il sindacato però il piano siderurgico è da mettere sotto accusa perché non dice nulla, nonostante il ruolo e la sua funzione che esercita ancora, della siderurgia minore. Carlo Bianchi